

# Ricordo di Rinaldo Boldini

Autor(en): **Fontana, Pio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **57 (1988)**

Heft 4

PDF erstellt am: **11.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-44544>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## Ricordo di Rinaldo Boldini<sup>1)</sup>

Ho conosciuto Boldini all'Università Cattolica di Milano, dove studiavamo ambedue, tra il 1946 e il '50. La città era ancora in gran parte distrutta dalla guerra, ma vi regnava un fervore di ricostruzione che animava anche, visibilmente, professori e studenti. Il clima intellettuale della Facoltà di lettere, anche se le strutture potevano essere ancora precarie, era vivo e stimolante. Per chi seguiva, come noi, i corsi di lettere moderne, si imponeva tra i docenti soprattutto Mario Apollonio, che si preparava allora a concludere la «Storia del teatro italiano»; a dar inizio alla sua storia letteraria dell'Ottocento e al monumentale «Dante» vallardiano. Per l'intelligenza critica apertissima ed acutissima, non esente da implicazioni metodologiche postcrociane ma temprata nel moralismo degli anni difficili della Resistenza (basti pensare al foglio clandestino «L'Uomo», da lui diretto a partire dal '43), oltre che per la sua cultura eccezionale, Apollonio ci conquistò immediatamente. Se non poco imparammo da altri (da Sorrento che con le sue ricerche di sintassi romanza ci accostava a Spitzer, anticipando interessi che sarebbero affiorati solo più tardi in Italia, a Franceschini per la letteratura latina medievale; dal sottile Baroni per la storia dell'arte, a Masnovo o a Bontadini per la filosofia), fummo soprattutto discepoli di Apollonio, entrando a far parte, con Federigo Doglio, Franco Lanza, Ernesto Travi e altri, della cerchia che si muoveva intorno a lui, con in primo piano il giovane Getto, Angelo Romanò, Antonio di Pietro, Lidia Brisca; e, più liberi di impegni accademici, destinati a rivelarsi scrittori, saggisti o magari agitatori di coscienze, Santucci, Testori, padre Turolfo.

Usciti dal mondo svizzero chiuso, durante la guerra, come un'isola o un recinto (parola emblematica che sarebbe diventata titolo di un

libro di Jenni, del '47), eravamo assetati di sapere, di vedere. Boldini però, già trentenne, per gli studi di teologia compiuti a Coira e per gli interessi storici che già avevano dato i loro frutti (la «Storia del capitolo di S. Giovanni e S. Vittore in Mesolcina» è del '43), era più maturo e più prudente, meno facile agli entusiasmi della prima giovinezza: poteva sembrare meno pronto, almeno in apparenza, ad approfittare delle occasioni di cui Milano già allora era ricca (erano gli anni della riapertura della Scala, dell'inaugurazione del Piccolo teatro di Strehler, cui Apollonio aveva collaborato, della fioritura dei teatri di prosa in genere, e di una vivace attività artistica e musicale). Di fatto, più di noi appena ventenni, era in grado di pervenire presto a risultati precisi, concreti.

Lo dimostrò con la sua tesi di laurea su «Gian Giacomo Bodmer e Pietro di Calepio. Incontro della scuola svizzera con il pensiero estetico italiano», pubblicata con la prefazione di Apollonio nelle edizioni della cattolica nel '53. Nel lavoro, ancor oggi valido, attraverso pazienti ricerche sull'epistolario (fino allora conosciuto e pubblicato solo in parte e con errori), il Boldini ricostruiva con rigore i rapporti tra lo studioso zurighese e quello italiano, limitando ma anche illuminando in modo preciso una vicenda non trascurabile nella storia dell'estetica settecentesca, più intuita che verificata dal Croce e da altri. Notevole ed attendibile la conclusione cui egli perveniva: se non poco il Bodmer deve al Calepio (per la polemica sul gusto, per l'analisi della dottrina aristotelica della catarsi, per la disquisizione sul diletto nella tragedia e sulla natura della poesia, e specialmente per la concezione di una fantasia produttiva e non più solo riproduttiva), è però vero che lo studioso zurighese arriverà poi, nelle *Kritische Betrachtungen* del 1741, a su-

<sup>1)</sup> Testo trasmesso dalla Radio della Svizzera Italiana il 24 settembre 1987, commemorando la morte di Rinaldo Boldini, avvenuta il 20 settembre.

perare di un balzo il pensiero italiano del tempo, con una sistematicità e una larghezza di orizzonti che si spiega solo grazie alle frequentazioni inglesi, alla polemica col Gottsched, e che fa della sua opera critica un filo conduttore tra Milton e Klopstock. Ad alimentare il pensiero della scuola zurighese non interverrà purtroppo il Vico, di cui il Calepio non seppe capire la grandezza e farsi messaggero, nel pur nutrito carteggio. Lo scavo del Boldini — testimonianza di solidità di dottrina, di non superficiali conoscenze letterarie e filosofiche, di notevole acribia — doveva concludersi anni dopo, nel 1964, con l'eccellente edizione delle lettere del Calepio, accolta da Raffaele Spongano nella collana della Commissione per i testi di lingua di Bologna. E' questo, a mio modo di vedere, il momento più felice dell'attività scientifica del Boldini, il cui nome, con connotati propri, s'iscrive di diritto in quel drappello di cultori grigionitaliani di filologia e di letteratura, che hanno un precedente remoto ma illustre in Scartazzini.

Ma nel frattempo era intervenuto il distacco dal gruppo di amici milanesi. Io insegnavo a Mendrisio, lui a Ascona. Ci furono ancora degli incontri, dei viaggi: ricordo, negli anni cinquanta, una visita a Parma e a Mantova, usando come guida le pagine di «Italia per terra e per mare» di Bacchelli. Più tardi, in una spedizione più impegnativa — anche perché non c'era

ancora l'autostrada del Sole — fummo in Toscana e altrove, sulle orme degli Etruschi; alla Verna e a Camaldoli; e di ritorno pernottammo a Scandiano, patria del Boiardo, una sera di sabato in cui, come ci disse la padrona della locanda, la campagna «buttava», in una sorta di «kermesse» paesana. E qui verrebbe fatto di rievocare l'umanità dell'amico: il suo piacere, non privo di vivacità ed estrosità popolaresche, di riscoprire l'Italia non solo da erudito, a ritrovare le sue, le nostre più profonde radici. E' questo l'ultimo ricordo che me ne rimane. A un certo punto (lui a Coira, io a San Gallo) le occasioni di vederci si fecero rare. Se penso alla sua attività di storico e di animatore di cultura nella sua «piccola patria», attività che purtroppo conosco solo in parte ma che pure so quanto sia importante, credo che questa mia testimonianza non tradisca comunque il senso della sua esistenza. C'è anche in questa stagione, che potremmo dire milanese, di Boldini una lezione di vita morale per tutti noi Svizzeri di lingua italiana: quella di un ritorno necessario alle origini lombarde e italiane per essere poi quello che dobbiamo essere, quello che lui ha voluto e saputo essere negli ultimi anni. Francesco Chiesa, in occasione del conferimento della laurea honoris causa a Pavia, diceva di aver fatto laggiù, studente, il suo respiro. Così penso sia stato per Rinaldo Boldini, in quegli anni ormai lontani; e gli è bastato per sempre.